
N O T I Z I A R I O

STORIA DEL PENSIERO GEOGRAFICO

Geografie che hanno fatto Storia: i lunghi anni 1980

Il 3 novembre 2016, presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università «Roma Tre», si è svolto il terzo incontro di riflessione sulle opere geografiche che hanno segnato una stagione particolare nel dibattito italiano, promosso e animato da Claudio Cerreti e Claudio Minca. Secondo una formula già rodada, per ogni libro sono stati invitati due geografi, di generazioni diverse, per discutere della ricezione delle opere e dei meccanismi di riproduzione scientifica generati dalle pubblicazioni, riflettendo sul *se* e sul *come* sia cambiato il modo di pensare la Geografia in Italia anche in seguito a esse. Il periodo culturale oggetto dell'incontro sono stati i «lunghi» anni Ottanta e la loro «eredità ingombrante», con riferimento soprattutto all'esperienza di *Geografia democratica*. La necessità di fare i conti con essa ha prodotto, secondo Francesca Governa che ha coordinato la sessione, delle strategie di riproduzione acritica o di indirizzamento verso percorsi completamente diversi. Il primo testo analizzato, non a caso, è stato il volumetto del 1978 *Dopo la Geografia* di Massimo Quaini, peraltro presente all'incontro, affidato alla disamina di Claudio Cerreti e Filippo Celata. Un testo esplicitamente strutturato sull'impalcatura del pensiero marxista, che propone l'idea che la geografia abbia una natura potentemente politica e strategica, un lavoro decisamente critico verso l'*establishment* del tempo e, in generale, verso il protocollo formativo che caratterizzava la geografia italiana. Le complesse vicende accademiche personali, dell'autore come di altri, innervano le riflessioni del testo e sono inevitabilmente ritornate nel corso della

giornata anche in occasione della presentazione di altri libri, a dimostrazione di una stagione che, benché superata dal tempo – la distanza dalle preoccupazioni di permanente precarietà delle più giovani generazioni rispetto a questi episodi è per esempio abissale – continua a rappresentare un momento ricco di contraddizioni irrisolte e un po' autoreferenziale. In questo senso, lo sguardo critico di Celata sull'impostazione marxista dell'opera, in una prospettiva foucaultiana e di cultura anglosassone, misura il distacco da quella stagione in maniera abbastanza esplicita. Fabio Lando e Marcello Tanca hanno invece dialogato sul testo *Les langages des représentations géographiques* (1987), curato da Gabriele Zanetto. Se Lando ha ricostruito il clima culturale che ha dato vita al convegno di cui il libro raccoglie gli atti, Tanca si è soffermato su una disamina accurata dei contributi dei 31 autori che compongono i due volumi. Con storie e approcci abbastanza eterogenei: dalle pratiche alla percezione dello spazio, ai linguaggi delle rappresentazioni geografiche attraverso, in sintesi, la riscoperta della soggettività che crea una discontinuità con il passato. Il terzo testo discusso è stato *I segni del mondo* di Franco Farinelli (1992), un testo complesso, poco dibattuto e forse mal recepito nel consesso geografico italiano, che in dodici saggi pone la geografia nel discorso della crisi del sapere occidentale. Su questo saggio si sono cimentati prima Silvia Siniscalchi e poi Piergiorgio Landini, anch'egli disponibile a fornire alla platea elementi di riflessione personale sul dialogo avuto con il prestigioso collega.

La seconda sessione, coordinata da Maria Tinacci, si è aperta con Claudio Minca e Marcella Schmidt di Friedberg che hanno riflettuto su *The Condition of Postmodernity*, di David Harvey (1989), un testo di impostazione neomarxista che pur essendo scrit-

to da un geografo britannico ha avuto una grande diffusione nell'accademia italiana. L'ultimo libro preso in esame è stato *Verso una teoria geografica della complessità*, di Angelo Turco (1988), di cui si sono presi cura Raffaele Cattedra e Matteo Marconi. Il lavoro di accurata ricostruzione storica dell'opera, svolto da Cattedra in particolare, ha dimostrato come, pur in presenza di un'apertura verso un'epistemologia innovativa, non si sia assistito a una riproduzione scientifica del filone della complessità, a cominciare dalla debole ricezione nelle bibliografie nazionali dell'opera.

In una condizione di permanente affanno in cui agiscono i geografi italiani, all'inseguimento dell'ultima parola d'ordine da raccogliere nel mondo anglosassone e da propagare spesso in maniera acritica, alla disperata ricerca degli indici delle riviste meglio indicizzate e delle ultime opere provenienti dall'estero, la logica di questo «gioco» di rilettura e critica dei classici – come vezzosamente lo ha definito Cerreti – sfida opportunamente le frenesie del nostro quotidiano tentando di comprendere l'attualità, ma anche l'inattualità, di opere fondative del sapere geografico con cui è sempre bene fare i conti. Forse gli anni Novanta sono troppo vicini e probabilmente, salvo poche eccezioni, è difficile immaginare opere italiane che negli ultimi venti anni abbiano avuto lo stesso ruolo di quelle presentate nelle tre sessioni finora svolte. Una sfida per rilanciare questi appuntamenti potrebbe essere quella di riflettere sulle opere geografiche non tradotte in italiano: da *Topophilia* di Yi-Fu Tuan a *Explanation in Geography* di un Harvey ancora funzionalista, dai lavori di Doreen Massey e Derek Gregory a quelli di Neil Brenner e del suo gruppo, per fare alcuni esempi nel solo ambiente anglofono. Anche in questa circostanza, l'incontro è stato diffuso in *live streaming* a cura del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici ed è ancora disponibile alla visione e all'ascolto presso il sito <http://www.cisge.it/>.

Fabio Amato

GEOGRAFIA ECONOMICA

La geografia e il lavoro: un percorso da riscoprire

La geografia del lavoro non ha avuto molto spazio nel dibattito scientifico degli ultimi anni nella sua dimensione concettuale propria, ma neppure come aspetto riflesso di ragionamenti condotti su altre tematiche. Inoltre, proprio con riguardo alla tematica del lavoro, si riscontra sempre più la necessità di aprire confronti interdisciplinari maturi da parte della geografia economico-politica, innanzitutto allo scopo di poter meglio indagare fenomeni sottoposti a rapidi mutamenti per eventi congiunturali e strutturali ma anche, in una seconda fase, per poter essere di supporto ai *policy makers*.

In tal senso, un'occasione importante di confronto è stata quella offerta dal Convegno internazionale organizzato dall'Università degli Studi di Bergamo e dall'Associazione per gli studi internazionali e comparati sul diritto del lavoro e le relazioni industriali (ADAPT), nei giorni 11 e 12 novembre 2016. L'Associazione ADAPT, fondata da Marco Biagi, nell'ambito del suo rilevante impegno nell'alta formazione e ricerca, dal 2010 organizza preziosi incontri annuali riguardanti questioni di attualità nel campo del diritto e dell'economia del lavoro, pensati come momenti di confronto tra i diversi contesti internazionali e di stimolo alla ricerca fra gli studiosi.

Il titolo scelto per il 2016 è stato *Il futuro del lavoro: una questione di sostenibilità*. Una delle tematiche più interessanti, affrontata ampiamente nel Convegno, ha riguardato il progresso tecnologico e la digitalizzazione del lavoro; come sottolineato da Jon C. Messenger dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) nella relazione introduttiva, le nuove tecnologie spingono infatti alcune occupazioni, specialmente quelle dei servizi non banali sempre più preponderanti nel quadro economico mondiale post-industriale, a costituire «uffici virtuali». In tale ottica, queste occupazioni pos-

sono essere svolte dappertutto e in qualsiasi momento. Da un punto di vista geografico, si pongono interessanti questioni: eventuale polverizzazione dei luoghi di lavoro (in specie degli uffici) in tanti micro-luoghi di produzione di servizi; drastico ridimensionamento del fenomeno del pendolarismo; mutamento dell'assetto territoriale dei trasporti e delle città. In definitiva, appare indubbio il ruolo dell'analisi geografica e in tal senso ci si dovrà interrogare sul futuro ruolo della geografia del lavoro, definendo in quale modo essa possa essere utile alle nuove istanze provenienti dall'applicazione delle tecnologie ai modi produttivi (*smart work*, lavoro agile, quarta rivoluzione industriale).

Il Convegno internazionale, nella consapevolezza della necessaria quanto fertile utilità dell'apertura interdisciplinare (con un'attenzione rivolta alla stessa dimensione territoriale), ha ospitato per la prima volta un'autonoma sessione di geografia intitolata *Geografia e lavoro in un mondo che cambia*, incardinata su due tematiche principali: la questione del riordino amministrativo, diventata esigenza imprescindibile in Italia, analizzata utilizzando i Sistemi Locali del Lavoro (SLL) come chiave di lettura del territorio; e il ridisegno degli spazi urbani nel quadro dei processi di innovazione determinati dalla mondializzazione, allo scopo di indagare la «cospazialità» sociale degli stessi, in termini di opportunità/conflittualità. Tale sessione, moderata da Federica Burini, ha ospitato i contributi di Francesco Dini e Sergio Zilli (*Città metropolitane, aree vaste e mercato del lavoro alla luce della legge n. 56/2014 sul riordino amministrativo*), di Marina Fuschi e Fabrizio Ferrari (*La geografia del lavoro in Abruzzo alla luce delle più recenti ipotesi di regionalizzazione funzionale e amministrativa*) e di Alessandra Ghisalberti (*Città, lavoro e migrazioni: spazi urbani in rete e imprenditorialità dei migranti*).

Per quanto riguarda la questione del riordino amministrativo è emersa la necessità di superare le contraddizioni dell'attuale normativa, pianificando nuovi ritagli am-

ministrativi coerenti anche con le polarizzazioni espresse dal mercato del lavoro, tradotto nella maglia degli SLL costruiti attorno al pendolarismo.

Il contributo relativo al ridisegno degli spazi urbani ha presentato un'interessante ricerca su un particolare aspetto del fenomeno migratorio: spesso si mantengono nei luoghi di diaspora i simboli della propria cultura ma al contempo si costruiscono reti d'imprenditorialità straniera, che travalicano la dimensione della città per connettersi, su base etnica, con altre realtà lungo la filiera produttiva.

Il contributo in chiusura di Michele Tiraboschi, coordinatore scientifico di ADAPT, ha sottolineato da un lato l'importanza della geografia nel quadro della programmazione delle politiche per il lavoro, con precise delimitazioni delle stesse sul territorio, e dall'altro la sempre più marcata immaterialità del fenomeno lavorativo. Una geografia del lavoro, dunque, attenta a focalizzare la propria ricerca su luoghi che fungano da *hub*, da *competence center*, che coagulino le innovazioni in territori capaci, per poi diffondere le stesse nelle aree circostanti.

Non meno stimolante la riflessione di Emanuela Casti che si è focalizzata sulla forma del nuovo assetto urbano policentrico e reticolare, che supera il tradizionale concetto di confine, quale rappresentazione efficace del fenomeno della mondializzazione; dimensione, questa, da indagare e interpretare per cogliere i rapidi mutamenti in corso nella geografia del lavoro.

In definitiva, si spera che il Convegno di Bergamo apra una nuova stagione di studi sulla geografia del lavoro. Alcune tematiche meritano sicuramente maggiori riflessioni: le problematiche locali nell'ottica delle dinamiche globali, la mobilità dei lavoratori di fronte alla sempre maggiore immaterialità, l'eventuale perdurare di fenomeni di polarizzazione nell'ottica della formazione di *networks* che decostruiscono gli spazi tradizionali per creare luoghi virtuali di incontro.

Fabrizio Ferrari

Oltre la Globalizzazione...

«(S)radicamenti» è la composizione di parole che ha «guidato» la sesta Giornata di Studi in Geografia Economico-Politica *Oltre la Globalizzazione*, proposta annualmente dalla Società di Studi Geografici. Nella sua formula itinerante, dopo essere stata ospitata a Firenze e a Roma, la conferenza del 2016 ha avuto luogo il 16 dicembre a Torino ed è stata organizzata in collaborazione con diversi dipartimenti dell'Università e del Politecnico: Culture, Politica e Società (CPS), Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST) con il suo Dottorato in *Urban and Regional Development* e il centro di ricerca Eupolis, Economia e Statistica Cognetti De Martiis (DEST), Filosofia e Scienze dell'Educazione, Scienze Economico-Sociali e Matematico-Statistiche (ESOMAS).

Analogamente alle edizioni precedenti, la giornata si è sviluppata attorno a un tema cui si riconnettevano le sessioni parallele (individuare attraverso una *call for session*) e i relativi contributi: quest'anno, dopo prossimità, resilienza, conflitti e *commons*, il Comitato scientifico ha proposto il concetto di radicamento e il suo opposto, lo sradicamento, come punti di partenza per la lettura e l'interpretazione di fenomeni complessi che si confrontano con la globalizzazione e costringono ad andare oltre. Particolarmente care alla scuola geografica torinese (e in essa fortemente... radicate!), queste due categorie interpretative sono state capaci di attirare e ispirare oltre 230 studiosi che le hanno utilizzate, lavorate, applicate, ridiscusse e criticate all'interno dei propri variegati ambiti di ricerca, restituendo alla comunità scientifica un panorama ampio e complesso di approcci teorico-metodologici.

I lavori della conferenza sono stati aperti dall'importante relazione di Andrés Rodríguez-Pose, professore di Geografia Economica alla London School of Economics e presidente della Regional Science Association International. Impegnato sui temi dello sviluppo regionale e degli squilibri territo-

riali, nella sua *keynote speech* Rodríguez-Pose si è concentrato sul ruolo del cambiamento istituzionale nella crescita economica. Sulla base delle analisi comparate condotte dal Quality Government Institute di Göteborg, Rodríguez-Pose ha mostrato come il fattore – largamente trascurato – della qualità istituzionale, intesa come *proxy* della qualità di governo, abbia una grande incidenza sullo sviluppo regionale rispetto agli interventi sulle infrastrutture (citando risultati perversi di taluni investimenti in questo settore in diversi paesi europei), sull'innovazione e sul capitale umano.

La giornata è proseguita seguendo la tradizionale organizzazione per sessioni parallele, che hanno raccolto ben 148 contributi in 17 panel.

La sessione organizzata da Francesco Dini (Università di Firenze) e Sergio Zilli (Università di Trieste), dal titolo *Neo-centralismo e territorio fra Aree Vaste, Città metropolitane e Legge 56*, si è ricollegata tematicamente ai lavori sul riordino territoriale della Società Geografia Italiana e troverà continuità nel Congresso Geografico Italiano di giugno. La sessione ha ospitato contributi chiamati a riflettere sulle diverse modalità con cui le Regioni hanno affrontato i temi della territorializzazione, la questione delle aree vaste e, più in generale, il ritaglio amministrativo come strumento per riassorbire le incongruenze storiche che caratterizzano il rapporto fra amministrazione e territorio.

La sessione *(S)radicamenti urbani: mutamento, identità e partecipazione nella città globale*, proposta da Alba Angelucci e Nico Bazzoli (Università di Urbino «Carlo Bo»), si è concentrata sulla dimensione globale dell'ambivalenza radicamento/sradicamento come fattore centrale nelle dinamiche e nei processi di trasformazione socio-spaziale degli spazi urbani contemporanei. I contributi presentati hanno affrontato tre questioni principali: i processi di trasformazione della città contemporanea, il tema dei migranti e l'appropriazione dello spazio urbano e le politiche nella città globale.

La sessione organizzata da Raffaella Coletti (Università di Roma «La Sapienza») e Chiara Rabbiosi (Università di Bologna), intitolata *Politiche per gli spazi marginali delle città*, si è articolata attorno alla duplice lettura delle politiche come proposta da un lato e come risposta dall'altro. La prima accezione ha riunito quei contributi che si sono concentrati sulle politiche avviate dalle pubbliche amministrazioni, discutendone gli esiti in termini di processi attivati. La seconda ha invece ispirato i lavori che hanno focalizzato la propria attenzione sull'analisi di politiche attivate in risposta a pratiche di rigenerazione urbana promosse dalla cittadinanza, analizzandone gli effetti ma soprattutto le tensioni provocate dalla regolamentazione di tali «pratiche» da parte dell'attore pubblico.

La sessione *Variiegated geographies of labour and capital: economic transformation in contemporary capitalism*, proposta da Carlo Invernardi Ferri (Università di Oxford) ha ospitato contributi che hanno esplorato le trasformazioni economiche contemporanee attraverso pratiche in contesti molto diversi, concentrandosi sul ruolo del lavoro e del capitale e sulle relazioni sociali sottese.

La sessione *Il ruolo ambivalente dei mega eventi: tra ricadute turistiche ed eredità*, proposta da Anna Maria Pioletti (Università della Valle d'Aosta), ha invitato gli autori a indagare i significati complessi dei grandi eventi per le comunità e per gli attori locali. I vari contributi hanno stimolato la riflessione su questioni di ordine più teorico, come l'identità, la territorialità, la diffusione della conoscenza, la riqualificazione territoriale, la competitività, la valutazione degli impatti, anche a partire da casi di studio, in termini di eventi specifici e di aree urbane.

La sessione organizzata da Francesca Silvia Rota (IRES Piemonte), intitolata *Le radici del male. Quando il radicamento alimenta la violenza*, ha ospitato contributi che hanno utilizzato in chiave critica la categoria interpretativa del radicamento per indagare come i luoghi, anche virtuali, le

dinamiche spaziali e territoriali, l'appartenenza o meno a determinati contesti di vita o lavoro possano generare, facilitare o al contrario ostacolare l'emersione di diverse forme di violenza.

La sessione *La nuova industria della felicità? Promesse e contraddizioni della città neo-imprenditoriale*, proposta da Ugo Rossi (Università di Torino), Anna Paola Quaglia (Politecnico di Torino) e Arturo Di Bella (Università di Catania), ha invitato gli autori a contribuire alle riflessioni sull'«imprenditorializzazione» delle città e della *governance* urbana. I contributi presentati hanno utilizzato i concetti di radicamento e sradicamento per indagare interventi sulle città e trasformazioni urbane, ma anche fenomeni come la *sharing economy*, le pratiche economiche innovative e gli effetti della rivoluzione digitale sui processi di *governance*.

I contributi presentati nella sessione proposta da Giacomo Pettenati e Alessia Toldo (Università di Torino), dal titolo *Geografie del cibo: tra sradicamenti, deterritorializzazione e strategie di resistenza*, si sono articolati intorno a diverse declinazioni della dialettica sradicamento-ricadimento all'interno dei *food studies*: da un lato il tema delle politiche alimentari e quello controverso degli *alternative food networks*, entrambi letti come forme di ri-territorializzazione dei sistemi del cibo e strumenti per la creazione di *alternative food geographies*. Dall'altro pratiche, anche micro, di ri-ricadimento delle filiere alimentari in contesti specifici.

I partecipati alla sessione organizzata da Maria Cristina Martinengo e Paolo Giaccaria (Università di Torino), *Autenticità e radicamento nel turismo esperienziale*, sono stati chiamati a riflettere su come esperienza, radicamento e autenticità interagiscano nei mercati turistici contemporanei. I contributi presentati hanno affrontato il tema contribuendo al dibattito teorico a partire da casi ed esperienze nazionali e internazionali.

La sessione presentata da Maria Giuseppina Lucia (Università di Torino), intitolata *Mobilità transnazionale dei flussi fi-*

nanziari e territorialità: un'auspicabile sinergia per lo sviluppo, ha affrontato il tema del radicamento in relazione alle nuove tendenze e ai nuovi attori della scena finanziaria e la natura delle relazioni che con essi stabiliscono le istituzioni locali. I contributi presentati hanno indagato da un lato i processi e i mutamenti dello scenario finanziario, dall'altro il rapporto fra capitale, investimenti immobiliari e sviluppo locale e, infine, il tema dell'esclusione e inclusione sociale e finanziaria.

Nella sessione *Oltre lo spazio pubblico. Pratiche urbane, politiche, nuovi radicamenti* Mirella Loda e Matteo Puttilli (Università di Firenze) hanno invitato i partecipanti a studiare lo spazio pubblico e indagarne le trasformazioni e i nuovi radicamenti nella città contemporanea, superando le prospettive dualistiche che contrappongono, per esempio, politiche neoliberali e rivendicazioni locali. La sessione ha quindi raccolto contributi che, sulla base dei temi e dei metodi di ricerca utilizzati, si sono concentrati da un lato sulla possibilità di ridefinire e risignificare il concetto di spazio pubblico e dall'altro sulle sue modalità di indagine e di esplorazione.

La sessione presentata da Luca Simone Rizzo (Università di Padova), intitolata *Nuove ruralità e assetti agricoli: modalità, percorsi e pratiche*, ha affrontato le trasformazioni antropologiche e strutturali della campagna e l'emersione di nuove forme di agricoltura ri-radicate. I contributi presentati hanno riflettuto su come le dinamiche di radicamento e sradicamento possano generare nuove forme di territorializzazione degli spazi rurali.

La sessione *Innovazione, localizzazione e flussi migratori*, organizzata da Francesco Quatraro (Università di Torino), ha affiancato al tema principale – il ruolo dei migranti nella produzione di innovazione – anche la questione delle relazioni tra fenomeni migratori, cambiamento climatico e sicurezza ambientale, accogliendo diversi contributi di una sessione sulla *Climate-induced migration* i cui numeri non hanno

raggiunto la soglia di attivazione. Si sono venuti così a fondere due sguardi differenti ma assolutamente complementari di indagine e riflessione sulla complessa questione migratoria.

La sessione proposta da Viviana Langher (Università di Roma «La Sapienza»), intitolata *Significati simbolici del territorio: implicazioni nei processi comunitari, di rigenerazione e riqualificazione*, ha rappresentato un'interessante contaminazione disciplinare fra la geografia e la psicologia nell'affrontare le tematiche della conferenza. I partecipanti hanno infatti utilizzato la cultura locale come categoria concettuale per ripensare la dialettica fra radicamento e sradicamento, con l'obiettivo di superare le contraddizioni insite nei processi trasformativi delle comunità locali, riflettendo sul ruolo delle dimensioni simboliche con cui viene rappresentato il territorio all'interno dei processi comunitari, di rigenerazione produttiva o sociale e riqualificazione degli spazi urbani.

Le ultime due sessioni, infine, hanno raccolto i cosiddetti contributi liberi che, in questa edizione, sono stati poco numerosi ma molto diversi fra loro, rendendo non semplice la costruzione di un discorso coerente e unitario. In questa logica, una prima sessione, moderata da Ugo Rossi, ha riunito diversi lavori che ruotavano intorno ai concetti di non-luogo e di banalizzazione dello spazio, sia nella forma di una sorta di denuncia di alcune pratiche commerciali e turistiche, sia nel racconto di esperienze di resistenza e reazione a questi fenomeni. La sessione moderata da Alberto Vanolo (Università di Torino) ha visto invece dialogare contributi differenti connessi al tema delle aree interne e al concetto più ampio di mobilità, sia attraverso i confini, sia nella sua declinazione logistica.

La giornata si è chiusa con una formula interessante di restituzione, da parte dei coordinatori delle diverse sessioni, dei principali esiti dei lavori. Considerato l'elevato numero di panel e la loro compressione all'interno di un'unica giornata, questa

modalità ha consentito ai presenti di avere un quadro, per quanto sintetico e abbozzato, dei temi e dei punti salienti emersi nei vari gruppi di discussione.

Una lettura più approfondita dei tanti contributi sarà possibile attraverso la loro pubblicazione nelle «Memorie Geografiche» della Società di Studi Geografici che, come d'abitudine, sarà prevista a ridosso della settima giornata che verrà ospitata nel 2017 a Pescara. Al momento il tema della prossima conferenza non è ancora noto, lo attendiamo con curiosità anche perché, citando la nota conclusiva di Francesco Dini nell'introduzione al volume della prima edizione, se è vero che questi eventi rifuggono l'ambizione di creare nuovi vocabolari disciplinari, a distanza di cinque anni è evidente come essi contribuiscano a (ri)costruire la narrazione di come la comunità geografica italiana maturi ed evolva i propri discorsi «discutendoli, o direttamente applicandoli, sui *lógoi* del proprio linguaggio» (a cura di C. Capineri e altri, *Oltre la Globalizzazione Prossimità/Proximity*, in «Memorie Geografiche», 2013, n.s., 11, p. 8).

Questi eventi, soprattutto per le unità locali che li ospitano, possono inoltre funzionare da *starter* per ulteriori approfondimenti e iniziative, come il seminario sul concetto di «radice» – organizzato da due giovani geografe torinesi, Anna Paola Quaglia e Samantha Cenere (Politecnico di Torino) – che ha completato l'offerta scientifica della giornata di studi. L'evento, pensato come un dialogo interdisciplinare, aveva l'obiettivo, poi perfettamente raggiunto, di interrogarsi e interrogare diversi saperi (con la partecipazione di Giuseppe Dematteis e Paolo Giaccaria per la geografia, Francesco Remotti per l'antropologia e Giovanni Leghissa per la filosofia) sui molteplici significati del concetto di radice, non tanto con l'ambizione di pervenire a una definizione univoca, quanto piuttosto per problematizzarne l'utilizzo da parte dei ricercatori, tanto nei discorsi, quanto nelle pratiche.

Alessia Toldo

PROBLEMI AMBIENTALI

L'abitare sostenibile in Italia

Il 29 aprile 2016 presso l'Università «Roma Tre» si è svolta la prima proiezione del docufilm *L'abitare Sostenibile. Il caso degli ecovillaggi e del cohousing in Italia*. Ideato e diretto da Isabelle Dumont, con la regia di Amedeo de Dominicis e Roberto Failla, questo docufilm è l'esito di un progetto didattico che la docente ha proposto agli studenti del corso magistrale di Politica dell'Ambiente. Realizzato grazie alla collaborazione tra il Dipartimento di Studi Umanistici di «Roma Tre» e BF360 Srls – *Startup Innovativa*, esso sviluppa il tema della sostenibilità abitativa attraverso l'incontro con gli abitanti di due ecovillaggi e due *cohousing* italiani: la Comune di Bagnai di Sovicille (Siena), il Villaggio Verde di Cavallirio (Novara), i *cohousing* Numero Zero (Torino) ed Ecosol di Fidenza (Parma).

L'evento è stato aperto da Mario De Nonno, direttore del Dipartimento di Studi Umanistici che, nel portare i saluti a tutti i convenuti, ha sottolineato l'impegno di «Roma Tre» verso una didattica innovativa, di cui il docufilm in oggetto è una concreta esplicitazione. Claudio Cerreti, che ha coordinato il pomeriggio, ha evidenziato il senso geografico dell'abitare: l'abitazione è il passo primordiale per entrare in relazione con il territorio, per cui scindere l'aspetto della residenzialità dalle funzionalità e dai processi territoriali connessi è un errore che conduce pericolose disarmonie e disequilibri, connotanti la società contemporanea.

La pellicola si caratterizza per un intenso dinamismo visivo e musicale: in apertura si alternano immagini di repertorio (Conferenza di Stoccolma e Summit di Rio) a contributi teorici (per esempio quello di Serge Latouche) per poi convogliare l'attenzione sulla problematica abitativa, che pone indubie criticità rispetto alla categoria della sostenibilità. Ed è qui che la voce narrante richiama la dimensione politica dell'abitare che «crea gli spazi e dà senso ai luoghi, dalla

casa all'agglomerazione, al territorio». I vari aspetti connessi alle esperienze abitative presentate – gli ecovillaggi in contesto rurale e i *cobousing* in contesto urbano – si dipanano attraverso le testimonianze dei residenti interpellati, differenti per genere, età, storie di vita e motivazioni. Emergono così le peculiari scelte ambientali (*in primis* energetiche), l'organizzazione di luoghi ed edifici idonea a bilanciare esigenze collettive e libertà individuali, l'uso di spazi comuni e privati, il significato quotidiano della condivisione e delle relazioni di vicinato. Non mancano i rimandi ai problemi di ordine finanziario, burocratico, istituzionale (i rapporti con gli enti pubblici sono spesso ostacolati dalla difficoltà di inquadrare giuridicamente questi tipi di realtà) e – non ultimi ovviamente – i conflitti relazionali, che tuttavia non sono molto lontani da quelli che si possono sviluppare – come afferma un intervistato – «in qualunque ufficio di qualunque quartiere e città».

Tra le tante suggestioni che la pellicola offre si vuole qui richiamarne una in particolare che attesta l'intrinseco significato geografico di queste realtà abitative: esse non sono e non devono essere chiuse, non hanno il fine di costituire delle *gated communities* ma al contrario sono aperte al territorio, seppure in diversi modi e forme (per esempio con la vendita di prodotti coltivati nel caso dell'ecovillaggio o con la disponibilità di una sala del *cobousing* per il quartiere), sono generatrici di buone pratiche relazionali e, appunto, sostenibili sul piano sociale, ambientale ed economico. Le parole utilizzate dai residenti e ancor più le mappe mentali da loro tracciate vanno con chiarezza in questa direzione.

La proiezione ha decisamente e piacevolmente provocato la platea, soprattutto perché, come I. Dumont ha puntualizzato, il film ha scelto di focalizzarsi su realtà funzionanti per dimostrare che è possibile dare vita a soluzioni locali sostenibili, di diverso tipo e con altrettanto varie sfumature, secondo le necessità e le idee di ognuno: forme plurime che esprimono differenti ambiti e

gradi di condivisione, localizzate in spazi urbani e in spazi rurali, che possono realizzarsi in edifici nuovi, nei quali è probabilmente più facile utilizzare materiali e tecniche ecocompatibili, o in edifici in cui progettare ristrutturazioni appropriate. Nel vivace dibattito sono emersi ulteriori aspetti legati alla sostenibilità, sia su un piano teorico sia sul piano delle pratiche possibili. È stata ribadita l'importanza di sensibilizzare la cittadinanza ai temi del vivere e dell'abitare, in senso ambientale e sociale: i cittadini possono trovare un loro sistema consapevole di abitare anche al di là di questi modelli, che certamente non esauriscono le forme immaginabili e non rappresentano le uniche possibilità di porre attenzione alle relazioni con il territorio e con il vicinato.

Le valenze del prodotto filmico di Isabelle Dumont sono quindi molteplici: sul piano didattico gli studenti hanno potuto apprendere contenuti e produrre sapere in una continua ricerca-azione, sperimentando una geografia concreta, attenta a temi contemporanei e a realtà tangibili, utile all'esercizio della loro cittadinanza. Per il tema trattato e le modalità di realizzazione, questo docufilm è una testimonianza della profonda interrelazione tra gli attori sociali, l'organizzazione degli spazi di vita e gli effetti socioterritoriali nel più ampio gioco tra privato/pubblico, individuale/collettivo, competizione/cooperazione. Ecovillaggi e *cobousing* ci interrogano sui nostri stili di vita, sulla cura e sulla dignità che attribuiamo – agendo – alle persone e alle risorse ambientali. Non ultimo, questo prodotto è un esempio di quella terza missione degli atenei che «porta fuori» dalle aule universitarie le ricerche e gli studi accademici: esso è parte, infatti, delle iniziative promosse da HumUS – Humanitas Universitas Societas/Humanities from University to Society – un gruppo di studenti, dottorandi, personale tecnico e docenti del Dipartimento di Studi Umanistici di «Roma Tre», finalizzato a rafforzare i rapporti tra università e società civile.

Emanuela Gamberoni

Sostenibilità dei Sistemi Rurali

Il mondo rurale, vera e propria «riserva» di spazio e di risorse naturali, è sempre più al centro di vasti interessi economici (con riferimento non solo alle attività considerate tipiche, come quelle agricole a scopo alimentare e turistiche, ma anche al settore energetico e, nel prossimo futuro, dei cosiddetti «bioprodotti») e di significativi interventi politici per lo «sviluppo». Inoltre, in tali contesti, emerge evidente più che altrove una tensione – a volte conflittuale – fra modelli produttivi e stili di vita differenti, visioni e paradigmi opposti che spesso finiscono per cristallizzare i concetti di «tradizione» e «innovazione», attribuendo loro connotazioni negative o positive a seconda dei punti di vista. Che i sistemi rurali abbiano subito profonde modificazioni dalla Rivoluzione industriale è evidente, che queste si siano accelerate e diffuse esponenzialmente, a tutti i livelli della scala spaziale, dopo la seconda guerra mondiale è innegabile, che abbiano inciso significativamente sulle relazioni comunità-ambiente e sull'organizzazione socioeconomica innestando forti processi di deterritorializzazione e riterritorializzazione è indubbio, quello che, però, oggi viene inteso come «tradizione» e «innovazione» non è altrettanto scontato, come non è per nulla scontata la relazione fra patrimonio culturale/ambientale ereditato e innovazione.

Su questo ha provato a riflettere la Commissione sulla Sostenibilità dei Sistemi Rurali dell'International Geographical Union (IGU) organizzando, in collaborazione con il Dipartimento di Geografia dell'Università di Liegi e con il Laboratory for the Analysis of Places, Landscapes and European Countryside (LAPLEC), il XXIV Colloquium sulla *Sustainability of Rural Systems: Balancing Heritage and Innovation* che si è svolto in Belgio dal 17 al 22 luglio 2016 (www.laplec.ulg.ac.be/csrs2016/).

I lavori si sono aperti con due relazioni in chiave concettuale. Marc Antrop (Ghent University) ha affrontato il tema del Convegno dalla prospettiva del paesaggio, em-

blemata di eredità culturale e ambientale, mostrando come le rivoluzioni sociali e tecnologiche abbiano inciso a fondo su di esso e come le forze «motrici» globali abbiano trasformato i paesaggi in urbanizzati e globalizzati a fronte di società locali non più in grado di sostenere la gestione tradizionale e la conseguente «produzione» di paesaggi. Questo ha portato a una scomparsa graduale della diversità regionale, sia culturale sia biologica, e alla polarizzazione degli spazi. Nicolas Dendoncker (University of Namur), invece – partendo dal presupposto che il concetto di servizi ecosistemici sia passato da un mero ruolo di presa di coscienza sulla perdita della biodiversità a strumento anche operativo per la gestione paesaggistica sostenibile – ha proposto i servizi agroecosistemici per la transizione verso un'agricoltura sostenibile e nuovi modelli di gestione dei territori rurali.

In particolare, e assunto che l'innovazione non è neutra, il Convegno si è interrogato sulla relazione patrimonio culturale/naturale e innovazione e sulle possibilità/modalità di equilibrare tale rapporto per la sostenibilità dei sistemi rurali con speciale riferimento alle dimensioni ambientale e sociale, ponendo l'attenzione sia sui «motori» del cambiamento (tecnologie e modalità produttive) sia sui principali ambiti di sviluppo (agricolo, forestale, turistico, energetico e dei cosiddetti «servizi» ambientali). Pertanto, la riflessione – sul piano concettuale, teorico ed empirico (con la presentazione di casi di studio internazionali) – si è svolta in sei sessioni tematiche: nuove tecnologie informatiche e della comunicazione e nuovi stili di vita rurale; innovazioni agronomiche e impatti ambientali e sociali; dai servizi ecosistemici agli agro-servizi; le tematiche energetiche nelle aree rurali; la multifunzionalità di foreste e campagne; il turismo e lo svago.

La sessione sulle nuove tecnologie è stata incentrata sugli scenari che il loro uso apre in termini di sviluppo di nuove attività economiche (come l'industria leggera) e di diffusione di moderni servizi al fine di fare

luce sui nuovi stili di vita rurale, nonché opportunità, rischi e sfide connesse. La seconda sessione è stata focalizzata sulla connessione delle pratiche agricole con la ricerca e l'innovazione, con l'obiettivo di analizzarne gli impatti sociali, ambientali e sul paesaggio. La terza sessione ha posto al centro della discussione l'importanza dell'agricoltura per le attività umane e la pertinenza del concetto di agro-servizi. La quarta sessione ha proposto la riflessione sulle energie rinnovabili – eolica, solare e idrica – e il loro crescente sviluppo nelle aree rurali che, comportando un diverso uso della terra, può rappresentare sia un'opportunità sia un'ingiustizia socio-spaziale. La quinta sessione ha richiamato studi sulla multifunzionalità delle foreste e delle campagne e, dunque, sui servizi e le attività che queste possono offrire, nella consapevolezza che ciò possa mettere in discussione il valore simbolico del mondo rurale. Nell'ultima sessione dedicata al turismo, ci si è interrogati sul tipo di innovazioni (sociali, economiche e tecnologiche) atte a soddisfare i visitatori e, contemporaneamente, ad assicurare ricadute positive per le comunità rurali.

In alcuni casi le sessioni tematiche sono state suddivise in sottosessioni per la numerosità e la ricchezza dei contributi (per un totale di 11). In particolare, la sessione sulla multifunzionalità delle foreste e delle campagne è stata organizzata in quattro gruppi focalizzati sugli aspetti economici, sociali, ecosistemici e territoriali. La sessione che si è occupata degli aspetti economici – o, meglio, delle attività economiche non agricole sviluppate nelle aree rurali – coordinata dalla sottoscritta, ha messo in luce come la multifunzionalità possa essere il risultato sia di un processo endogeno e storicamente «prodotto» (come gli studi condotti in Francia e Portogallo hanno dimostrato) sia di impulsi esogeni e politicamente determinati (come quelli promossi dall'Unione Europea attraverso i programmi per la diversificazione delle attività rurali al centro delle ricerche in Polonia). Pertanto e complessivamente, è emerso che la multifunzionalità se

da un lato può produrre entrate supplementari rispetto a quelle agricole e talvolta un aumento dell'occupazione, dall'altro lato può indurre processi di deterritorializzazione, ovvero una trasformazione delle prospettive e delle relazioni economiche e socio-culturali e dunque un cambiamento nell'organizzazione territoriale. Dagli studi è risultato come tali mutamenti possano mettere in discussione l'identità e il valore simbolico del rurale lì dove le attività non sono sviluppate in continuità e coerenza con le tradizioni territoriali. In quest'ultimo caso, al contrario, l'uso delle aree rurali in chiave non agricola può costituire un elemento d'identità e in alcune circostanze anche una possibile soluzione alle crisi ambientali ed economiche causate dalla globalizzazione.

Alla parte seminariale hanno fatto seguito tre giorni di lavoro sul terreno. Al riguardo, il Belgio ha rappresentato un'ottima occasione per riflettere sul connubio mondo rurale/innovazione/sostenibilità essendo un Paese che – pur anticamente e fortemente antropizzato, urbanizzato e industrializzato, caratterizzato da una lunga storia di sfruttamento della terra (attività agricole, estrattive, minerarie) e da un significativo tasso di infrastrutturazione del territorio – ha valorizzato molto le aree rurali con riferimento all'attività agricola, ai servizi ambientali, turistici e residenziali. Tale valorizzazione, caratterizzata da un approccio tecnocentrico e da sofisticate innovazioni, ha permesso di poter osservare direttamente alcuni effetti a beneficio di una riflessione a tutto tondo sul concetto di sostenibilità e sulla delicatezza della relazione fra eredità culturale/ambientale e innovazione.

Il confronto e la discussione sono stati arricchiti da una partecipazione vasta e geograficamente differenziata, con relatori provenienti dai cinque continenti (60), seppur con una netta prevalenza di Europei (38) e Asiatici (12). La partecipazione più numerosa si è registrata da Belgio (7), Francia (7), Giappone (7), Italia (6) e Polonia (6).

Margherita Ciervo

Terremoti italiani: dalle fonti storiche alla governance odierna del rischio

Il 16 dicembre 2016 presso il Laboratorio Geocartografico «Giuseppe Caraci» dell'Università di «Roma Tre» si è tenuto il seminario internazionale di studi *Terremoti italiani (1693-2016) tra memoria storica e progettualità futura*. Annalisa D'Ascenzo, coordinatrice dell'evento, ne ha rimarcato il carattere internazionale sottolineando la collaborazione del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi «Roma Tre» – oltre che con il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici – con il Laboratorio Deep History Memory del Departamento de Antropología, Geografía e Historia dell'Universidad de Jaén, con il Programa Salvador de Madariaga 2016 e la Red Cibeles. Tratto fondamentale del dibattito è stata l'interdisciplinarietà, assicurata dalla presenza di cinque relatori di diversa estrazione scientifica (storica, geografica, geologica, filosofica e giurisprudenziale) che hanno avuto un differente approccio metodologico agli eventi sismici e vulcanici.

D'Ascenzo ha sottolineato anche l'importanza della prospettiva diacronica di lungo periodo (dal Seicento ai giorni nostri) ricordando come terremoti e altri effetti calamitosi abbiano imponenti risvolti nei processi di antropizzazione e come sia dunque indispensabile uno studio organico che possa mettere in contatto più settori disciplinari.

José Miguel Delgado Barrado, professore di Storia Moderna presso l'Universidad de Jaén, ha presentato il suo intervento dal titolo *Val di Noto, 1693 e Messina-Reggio, 1783. Analisi comparativa delle azioni politiche e sociali nella ricostruzione post sismica*. Secondo Delgado Barrado «manca una geografia del disastro, in particolare manca un linguaggio univoco riguardante i disastri naturali perché, oltre alla descrizione, serve l'interpretazione dei fenomeni». Concentrandosi in particolar modo sul disastro che colpì il Val di Noto alla fine del Seicento, ha consultato i dati storici, circa 1.650, del fondo INGV e ha ricordato come il primo dato

fuorviante riguardi la collocazione geografica; si parla infatti solo di Sicilia orientale mentre il sisma, del nono grado della scala Mercalli, ha interessato anche la Calabria. Gli effetti furono disastrosi e portarono grandi trasformazioni territoriali, basti pensare che le vittime furono 54.000 e gli insediamenti interessati 185, trenta dei quali scomparvero o furono costretti a ricostruirsi altrove. Il dato più interessante emerso durante la consultazione dei documenti riguarda però l'importanza attribuita agli aspetti economici; il 59,6% delle fonti parla infatti di operazioni (pagamenti e transizioni economiche) indotte dalle trasformazioni territoriali e sociali causate dal sisma. In particolare, ci furono molte compravendite di immobili, a testimonianza di quanto l'aspetto economico fosse già fortemente connesso ai disastri naturali. Citando lo stesso Delgado Barrado «il disastro è un negozio». A conclusione del suo intervento, parlando della cartografia successiva al terremoto, ha evidenziato come essa sia povera di elementi rappresentativi e di dettaglio riguardanti il sisma; le poche tracce della tragedia sono descrizioni e raffigurazioni che fungono da corredo.

Corinna Guerra del Laboratoire d'Excellence HASTEC ha parlato della risposta emotiva agli eventi vulcanici nel suo intervento *La storia delle risposte emozionali alle passate eruzioni del Vesuvio può avere un ruolo nella percezione del rischio futuro?* Prendendo ad esempio Portici, situata nella zona rossa del rischio vulcanico legato al Vesuvio, ha sostenuto che i suoi abitanti non si dimostrano preoccupati per una possibile eruzione. Eppure le testimonianze storiche che rammentano la pericolosità dell'area sono molteplici e sotto gli occhi di tutti. Già Nietzsche allertava la popolazione scrivendo «Vivete nel pericolo, costruite le vostre case sul Vesuvio». In città, inoltre, non mancano indizi circa i precedenti episodi vulcanici. Suscita particolare interesse, secondo Corinna Guerra, una lapide del 1631 che rappresenta una memoria storica sia di carattere scientifico sia di carattere descrittivo-emozionale della tragedia vissuta.

Su quest'ultimo punto si concentra la sua considerazione: «le emozioni rappresentano fonti storiche, sono percezione del sottosistema educativo della popolazione». Le emozioni, e quindi la memoria storica, che un evento calamitoso del passato ha generato sulle persone che lo hanno vissuto sulla propria pelle, forniscono importanti indicazioni: da una parte perché fanno emergere le percezioni che si avevano nel passato durante e dopo la catastrofe, dall'altra perché possono avere un impatto maggiore sulla popolazione locale rispetto alle pubblicazioni di carattere scientifico che spesso non sono colte a pieno. Guerra ha concluso che «è necessario trattare i racconti del passato come veri e propri dati scientifici».

Di carattere geofisico è stato invece l'intervento *Rischio vulcanico nell'area napoletana* di Giuseppe Mastrolorenzo dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. Il geologo ha ricordato il rischio estremo al quale è esposta la zona di studio circondata da un lato dal Vesuvio, dall'altro dal complesso vulcanico dei Campi Flegrei, potenzialmente molto più dannoso del primo essendo stato catalogato come un «super vulcano». Mastrolorenzo ha ricordato come in passato si fosse duramente battuto, soprattutto con le istituzioni, per far comprendere il reale e catastrofico scenario al quale la popolazione è soggetta. Aveva denunciato, in primo luogo, la mancata inclusione di Napoli nel piano di evacuazione del Vesuvio e successivamente, tramite una mappa di pericolosità dei Campi Flegrei, aveva messo in luce una situazione ancora più critica rispetto all'area vesuviana invitando in maniera decisa politici e amministratori a sopperire al più presto alla mancata realizzazione di un piano di emergenza. Attualmente Napoli è parzialmente inclusa sia nei piani di emergenza del Vesuvio, sia in quelli dei Campi Flegrei, ma secondo Mastrolorenzo questo non ancora basta.

La geografa Lina Calandra ha toccato il tema della partecipazione degli attori locali nelle fasi del post evento sismico con la sua presentazione *Governance del rischio e del*

disastro: il ruolo della partecipazione per la costruzione condivisa di quadri interpretativi della realtà. Definendo la *governance* come «sistema di pratiche e istituzioni che possono garantire l'efficacia del governo del territorio», Calandra rammenta come essa debba avere un ruolo centrale non solo nel momento del disastro ma anche nella prevenzione. La sua ipotesi è che l'efficacia di un buon governo del territorio non possa prescindere dal coinvolgimento delle persone. Avendo vissuto direttamente l'esperienza del terremoto dell'Aquila del 2009, ha affermato che l'inclusione della popolazione nei processi di governo del territorio non è stata presa in considerazione da nessuna delle *governances* che si sono succedute nel corso del tempo. Per Calandra «le persone coinvolte nel disastro non devono essere viste come oggetti da studiare, ma come soggetti di conoscenza». È fondamentale raccontare il territorio da un punto di vista interno, mentre è inutile una descrizione, da parte di più voci, proveniente dall'esterno. La narrazione interna è infatti un'arma potente che permette alla popolazione locale un autoriconoscimento. Questo può avvenire ad esempio mappando pratica per pratica le azioni degli abitanti e restituendo loro una narrazione collettiva che fa emergere quanto stia succedendo nel loro territorio. A questo scopo la tecnica del questionario, improntato soprattutto verso l'indagine qualitativa, si è rivelata esaustiva e idonea alla sua ricerca, con un riscontro positivo nella popolazione-campione che si è sentita partecipe di un percorso condiviso.

Ha concluso il seminario l'intervento dell'avvocato Gennaro Esposito con *La zona rossa dei Campi Flegrei: le conseguenze urbanistiche e la disciplina per garantire la sicurezza dei cittadini*. Prendendo ad esempio la legge regionale che vieta la costruzione residenziale nell'area vesuviana, ha effettuato una proposta di legge, rimasta inascoltata, per applicare la stessa normativa alla zona dei Campi Flegrei, soggetta a un rischio ancora maggiore. Esposito ha sostenuto che la responsabilità di questa man-

canza legislativa è attribuibile alle varie amministrazioni che attraverso le loro scelte politiche ricercano, in maniera spasmodica, il consenso della popolazione. Gli abitanti di queste aree non sono del tutto consci del rischio che corrono e non sono quindi favorevoli a leggi che impongano dei vincoli. L'esempio più lampante sono gli enormi abusivi edilizi dell'area prossima al Vesuvio.

I casi di studio esaminati hanno permesso di ragionare sugli aspetti legati alla pericolosità delle strutture vulcano-tettoniche e sulle loro implicazioni sociali, economiche e culturali a livello locale e sovralocale. Il seminario ha dimostrato come l'integrazione di fonti variegata possa servire da supporto alla *governance* territoriale che dovrebbe essere in grado di prevenire e mitigare gli effetti calamitosi ai quali si è costantemente esposti. Significative sono state le parole di Delgado Barrado: «se non possiamo evitare il disastro, allora facciamo in modo che la ricostruzione non causi un altro disastro. Dobbiamo imparare dai nostri predecessori, il passato deve essere utile per il presente e il futuro». Della stessa idea Corinna Guerra che ha affermato: «nel passato, nonostante la limitatezza delle conoscenze scientifiche e tecnologiche, si sono prese iniziative che possono avere un forte riscontro per affrontare, con maggior presa di coscienza, le stesse catastrofi alle quali dobbiamo far fronte attualmente».

In merito alla pericolosità delle catastrofi naturali, soprattutto inerenti a eventi sismici e vulcanici, si ritiene interessante evidenziare le attività del progetto GIS4RISKS che attraverso l'interdisciplinarietà tra scienze geografiche, ingegneristiche e geofisiche, e strumenti geotecnologici e della geomatica, sta producendo studi applicativi unendo la dimensione dell'analisi diacronica a quella dell'analisi geospaziale, con particolare riferimento alla provincia di L'Aquila e alle zone vesuviane e flegree (cfr. i lavori di Lombardi e Pesaresi del 2014 e di Baiocchi e Pesaresi del 2015 pubblicati in «J-READING»).

Diego Gallinelli

GEOGRAFIA STORICA

Cesare Battisti, geografo e cartografo di frontiera

Il Dipartimento di Lettere e di Filosofia dell'Università di Trento e il Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici (CISGE) hanno organizzato tra il 27 e il 29 ottobre 2016 nella prestigiosa sede della Sala Grande del Palazzo del Buonconsiglio a Trento un convegno internazionale dedicato a un'importante figura della storia del Novecento italiano: Cesare Battisti. L'ufficiale italiano, giustiziato dagli austriaci a Trento nell'estate del 1916 dopo essere stato catturato durante un'incursione fallita sul Corno di Vallarsa, fu anche un valido e innovatore studioso di geografia, formatosi all'Università di Firenze come allievo di Giovanni Marinelli, relatore della sua tesi di laurea dedicata allo studio geografico del Trentino. Battisti assimilò dal maestro l'interesse per la cartografia storica, per la toponomastica e per lo studio limnologico: molteplici infatti furono le ricerche sul campo e le pubblicazioni sulle caratteristiche e sugli aspetti più importanti dei laghi del Trentino. Battisti si dedicò alacremente a una intensa attività di ricercatore e di divulgatore, strettamente connessa con il suo impegno sociale e politico.

Nella sessione inaugurale del convegno i consueti saluti di benvenuto sono stati portati da Laura dal Prà, direttrice del Castello del Buonconsiglio, e dalla coordinatrice del comitato organizzativo, Elena Dai Prà, docente di geografia presso l'ateneo trentino. Nutrita e interessata la presenza, all'apertura del convegno, dei più alti rappresentanti delle autorità locali (fra i quali il sindaco di Trento Alessandro Andreatta) e delle più importanti associazioni geografiche italiane (fra i quali i presidenti della Società Geografica Italiana, della Società di Studi Geografici e dell'Associazione Italiana di Cartografia). Il convegno, articolato su tre ricche giornate, ha visto alternarsi gli interventi di numerosi rappresentanti delle discipline geografiche (An-

drea Cantile, Massimo Quaini, Laura Cassi, Leonardo Rombai, Massimo Rossi, Francesco Micelli, Sergio Zilli, Giuseppe Rocca, Simonetta Conti, Michele Castelnovi, Kurt Scharr, Giuseppe Dematteis, Matteo Proto, Tommaso Mazzoli, Carla Masetti) ma anche, in un'ottica interdisciplinare, studiosi di storia (Vincenzo Calì, Pieter Judson, Marco Bellabarba). Ciò anche in ossequio alla stessa vicenda umana e professionale di Battisti, convinto sostenitore della necessità di abbattere gli steccati delle discipline accademiche per un maggiore dialogo tra studiosi di diverse materie.

La riflessione si è svolta attraverso una serie di sessioni (*La formazione scientifica di Cesare Battisti: gli studi a Firenze, la produzione cartografica; Cesare Battisti e la geografia del Trentino. Analisi regionale, produzioni monografiche, guide, itinerari, toponomastica; La geografia di Battisti nel contesto delle teorie geografiche europee; Temi, teorie geografiche e divulgazione scientifica al tempo di Cesare Battisti*) volte ad approfondire numerosi aspetti della vita e dell'opera intellettuale di Cesare Battisti. La poliedricità del Battisti studioso è stata invece evidenziata dalla tavola rotonda intitolata *Approcci interdisciplinari alla figura di Cesare Battisti nel contesto alpino. Prospettive e potenzialità della ricerca*.

Battisti era un profondo conoscitore del Trentino, era un alpinista, si spostava in bicicletta, ma era anche un attento osservatore della società. Attingeva sia agli strumenti delle scienze naturali che a quelli delle discipline umanistico-storiche e sociali. L'indagine sul terreno era arricchita dall'inchiesta sociale, favorita dalla sua attività di politico presente nei centri urbani e nelle campagne e dalla ricerca scrupolosa svolta, non senza difficoltà, negli uffici della pubblica amministrazione, di censimenti e dati statistici demografici, migratori, sociali ed economici. Si spiegano così i lavori scientifici di mole considerevole, come le tre monografie sul Trentino e i tanti altri scritti civili specifici di geografia fisica, di geografia umana e di geografia del turismo.

Cesare Battisti può considerarsi il primo studioso ad avere impostato una rigorosa e metodologicamente aggiornata analisi scientifica sulla geografia del Trentino che contemplava i diversi aspetti della ricerca, fornendo una descrizione ampia e documentata del rapporto tra popolazione, ambiente e risorse. Le opere di Battisti sono fondamentali per comprendere le dinamiche storiche che hanno caratterizzato l'evolversi del territorio trentino e i delicati equilibri socio-ambientali e paesaggistici che hanno connotato la regione. Proprio in considerazione della riflessione applicata allo studio del rapporto fra il territorio e la popolazione che lo abitava, la visione scientifica di Battisti può aiutare a comprendere le dinamiche sociali e contribuire al dibattito sulla convivenza fra diverse identità culturali e coscienze di luogo.

Con questo obiettivo, il convegno ha cercato di far dialogare tra loro i massimi studiosi a livello nazionale e internazionale (molto proficua è stata infatti la partecipazione dei colleghi austriaci e americani) che si sono occupati di Battisti per dare nuova spinta, a un secolo dalla sua morte, al dibattito scientifico. La partecipazione alle sessioni è stata sempre elevata. Non solo membri della comunità accademica, ma anche studenti, insegnanti, cittadini comuni che hanno partecipato con costanza e attenzione a relazioni e dibattiti piuttosto serrati. C'è stato spazio anche per un'esplorazione consapevole del territorio in due tappe: in primis la visita guidata alla mostra su Cesare Battisti gentilmente offerta dal Castello del Buonconsiglio-Monumenti e Collezioni provinciali; in un secondo momento, ospiti e convegnisti hanno potuto recarsi presso una delle fortificazioni descritte e analizzate da Battisti nella sua veste di geografo, il forte Colle delle Benne, dove le guide estremamente qualificate dell'associazione Chiarentana, grazie al coordinamento del professor Gustavo Corni, hanno svelato ai partecipanti i segreti di queste perfette macchine da guerra.

Davide Allegri

CARTOGRAFIA E SISTEMI INFORMATIVI GEOGRAFICI

Roma: una città fatta da tante città diverse

Lo scorso 26 ottobre, presso il Dipartimento di Economia dell'Università «Roma Tre», si è svolto un seminario, dodicesimo appuntamento di *#mapparoma*, sul tema «Lo sviluppo umano nei municipi di Roma». Ketì Lelo e Salvatore Monni dell'Università «Roma Tre» e Federico Tomassi dell'Agenzia per la Coesione Territoriale sono i promotori del progetto *#mapparoma*, che nasce dall'esigenza di fornire agli utenti informazioni utili sul tema della *governance* di Roma, con un approccio interdisciplinare riferito alle politiche di sviluppo locale.

Dal febbraio 2016 i ricercatori mettono a disposizione cartografie e dati di vario genere sulla Capitale sul sito *mapparoma.blogspot.com*. La giornata di studio del 26 ottobre è stata altresì promossa in collaborazione con il Centro di Ateneo per lo Studio di Roma (CROMA). All'incontro hanno partecipato il direttore del Dipartimento di Economia, Silvia Terzi, e Pasquale De Muro del Dipartimento di Economia di «Roma Tre». A coordinare gli interventi, il direttore del CROMA Carlo Travaglini. I contributi hanno messo in luce la particolarità dello studio teso a individuare il valore dell'Indice di Sviluppo Umano (ISU) nei territori dei municipi. I risultati hanno evidenziato una condizione differente da territorio a territorio. Gli indicatori utilizzati per definire i valori sono stati adattati tenendo conto della complessità di Roma. Si è fatto riferimento al reddito per quanto riguarda la dimensione dell'accessibilità alle risorse, agli anni di scolarizzazione per la dimensione della conoscenza e ai dati sulla mortalità, sui rischi connessi alla salute e alla prevenzione sanitaria per la dimensione della durata di vita «lunga e sana». Tutti i dati analizzati sono scaricabili dal *blog* e provengono da istituti di ricerca pubblici e privati o da amministrazioni pubbliche. In questo caso, a differenza delle ricerche precedenti, i

dati elaborati fanno riferimento ai confini dei municipi e non alle 155 zone urbanistiche di Roma. Questa scelta, per un verso obbligata poiché i dati esistenti non consentivano un'analisi di dettaglio, è stata giustificata dall'obiettivo di calcolare il valore dell'ISU all'interno dei singoli municipi. Da questo punto di vista lo studio rappresenta una novità rispetto alle rilevazioni dei censimenti decennali. Le rappresentazioni cartografiche dimostrano le differenze di reddito presenti tra municipi «agiati» (Centro e Roma nord) e municipi più popolari, dove le problematiche si accrescono (quadrante est, sud-ovest). La metodologia utilizzata ha peraltro evidenziato che le differenze tra i municipi non concernono solo gli aspetti economici e di reddito: l'ISU subisce un calo indicativo in alcuni municipi per il basso livello di accesso alla formazione universitaria e, ancor di più, al diritto alla salute. La fotografia che emerge leggendo i valori dell'ISU è di una città con forti diseguaglianze in termini di accesso alle risorse e di mobilità sociale. Si va da un valore molto alto (>0.8) nel II municipio, a un valore alto (0.7-0.8) nel I e III municipio, per poi scendere a un valore basso (0.5-0.55) per il IV e XI e molto basso (<0.5) per VI municipio (Torri). Le restanti municipalità mantengono un indice di sviluppo umano medio (0.55-0.7).

L'indagine ha rilevato come la città di Roma in questi anni abbia visto nascere tanti centri e tante periferie: «all'interno delle stesse periferie si possono trovare dei centri, o viceversa [...] ci sono delle linee invisibili che dividono i municipi, i quartieri». Il rapporto tra centro e periferia si conferma tuttavia come un fattore dinamico che spiega al meglio lo sviluppo della città. In conclusione si è fatto riferimento all'urgenza di investire risorse sulla ricerca sociale, per il reperimento e l'elaborazione di dati utili per rappresentare i tanti volti di Roma. Un'iniziativa in tal senso consentirebbe di fornire dati scientifici per orientare gli interventi di governo, tenendo conto delle diversità territoriali.

Stefano Del Medico

La ricerca geografica alle prese con le nuove tecnologie

Giovedì 1 dicembre 2016 si è tenuta a Bologna (Dipartimento di Storia Culture Civiltà) la giornata di studi su *New Technologies e Ricerca Geografica*, con l'obiettivo di riflettere «sulle rappresentazioni del territorio condizionate dalle nuove tecnologie e sul ruolo che esse giocano nella narrazione e nella costruzione del discorso geografico». Nello specifico, ci si auspicava che si potesse discutere, in un'ottica interdisciplinare, di quanto le nuove tecnologie influenzino le «ricerche più recenti che indagano i processi territoriali e i fenomeni spaziali».

In quattro sessioni molto dense, i diversi interventi hanno affrontato numerosi temi, tra cui l'uso dei *social networks* per la raccolta di dati geolocalizzati o per la promozione turistica di un territorio; le *smart cities* e più in generale gli applicativi *smart*; i *webGIS* e le *web map* per la valorizzazione del patrimonio culturale e dei beni territoriali. Ogni sessione è stata seguita da un ricco dibattito.

Mirella Loda e Mario Tartaglia hanno presentato un caso di studio fondato sull'*emotional geography* e focalizzato sull'analisi di immagini e relative didascalie pubblicate su *social networks* a predominanza fotografica. Si è evidenziato quanto possa influire la carenza tecnica (in questo caso, l'assenza di una connessione Internet) nel processo di acquisizione-pubblicazione dell'immagine da parte dell'autore. La pubblicazione differita comporta una rielaborazione mentale da parte dello stesso autore che percepisce il luogo ritratto, o meglio, l'immagine del luogo visitato, in maniera diversa rispetto al momento in cui è stata scattata la fotografia.

Anna Maria Pioletti e Cecilia Lazzarotto hanno presentato un intervento in cui si mettevano in luce alcune diverse modalità di rappresentare un luogo (la Valle d'Aosta) in alcune pagine *Facebook*. Nello specifico, hanno rilevato che la costruzione dell'immagine del luogo e la sua comunicazione

non sia normalmente affidata a geografi, ma talvolta a esperti in *media marketing* e, in altre occasioni, soprattutto per quanto riguarda la PA, a figure che si interessano in maniera estemporanea e non continuativa alla comunicazione istituzionale.

Sul tema della percezione del luogo (e dello spazio) si è soffermato anche Marcello Tanca, utilizzando le fotografie di *Google Street View* selezionate nel progetto *Isperiadadas* (Dario Costeri, *Isperiadadas. Sardinia Street View*, <http://isperiadadas.tumblr.com>), per presentare l'immagine di una Sardegna ben distante dall'immaginario collettivo. La selezione delle fotografie, acquisite in periodi dell'anno in cui non vi è una elevata presenza turistica, mostra luoghi disabitati che contrastano con l'idea stereotipata dell'isola quale meta turistica estiva.

Dal punto di vista cartografico, Andrea Di Somma e Martina Giannini hanno presentato due casi di studio in cui il prodotto finale è stato la realizzazione di un *webGIS* (rispettivamente su La Habana e sulla Versilia). Hanno dimostrato come la semplificazione degli strumenti tecnologici permetta con una relativa semplicità la realizzazione di prodotti *on line* multimediali e interattivi per la pubblicazione di dati geografici e cartografici, smantellando – definitivamente? – l'idea semplicistica della *cartografia automatica*. Dai loro studi emerge chiaramente quanto la raccolta del dato e la finalità del tema, elaborazioni umane e non tecniche, determinino la validità di un prodotto cartografico digitale.

Soprattutto in ambito urbano, gli strumenti digitali si dimostrano efficaci per il trattamento delle fonti geostoriche e per proporre narrazioni diacroniche. La ricostruzione dello spazio storico è stata al centro dell'intervento di Michela Mezzano che ha proposto la virtualizzazione 3D di alcuni progetti della città di Torino rimasti sulla carta. Maria Vona, invece, ha proposto un'analisi storica di una porzione della stessa città (Piazza San Carlo) usando come fonte principale i diversi catasti succedutisi dal periodo napoleonico in poi, riu-

scendo a delineare anche un quadro dell'assetto sociale.

Negli ultimi anni si è assistito a una importante semplificazione dei *software* digitali per l'analisi geografica – a cominciare dagli applicativi GIS – favorendone così un largo uso, non più riservato esclusivamente a tecnici specialistici. Parimenti, si sta assistendo alla produzione di numerosi applicativi di facile utilizzo specializzati in alcune funzioni specifiche, al contrario dei più complessi *software* GIS, CAD o BIM e, di conseguenza, alla realizzazione di contenuti generati anche dal basso – e non più solo dall'alto – una iperproduzione di testi e immagini dove molto spesso viene messo al centro il territorio. Allo stesso modo, «i processi di territorializzazione sono sempre più caratterizzati da forme accessibili di narrazione», spesso però massive e non verificabili. Gli studi presentati hanno confermato questa tendenza, presentando ricerche dove in genere un solo strumento digitale specifico è stato utilizzato, mentre raramente vi è stata l'integrazione di più strumenti, influenzando così l'analisi, in alcuni casi in maniera molto marcata. Da una parte si riscontra, come anche in passato, un'attenzione eccessiva allo strumento tecnologico a discapito del contenuto e delle riflessioni; dall'altra, una rapida diffusione di applicativi diversi ha il vantaggio di offrire una molteplicità di possibilità pur tuttavia sfavorendo l'interoperabilità dei dati elaborati e dei risultati ottenuti.

Come sottolineato anche nella discussione finale da Angelo Turco, infatti, sembra esserci un «anarchismo metodologico», dovuto al fiorire costante di nuovi strumenti e alla pratica epistemologica che viene dal basso, che è per l'appunto priva di modelli epistemici ma si basa piuttosto su «inciampi e problemi da risolvere». È altresì vero che il contenuto tecnologico è importante e qualificante ma l'assenza di un impianto metodologico rischia di portare alla banalizzazione della narrazione, poiché «non bastano le tecniche, prima ci vogliono le idee e la teoria».

Arturo Gallia

VARIE

La geopolitica, una categoria per la storiografia contemporanea

Alla geopolitica non corrisponde una definizione univoca e condivisa ma su un punto si è d'accordo: è più un ragionamento interdisciplinare che non una vera e propria disciplina. Il 26 gennaio 2016 presso il Dipartimento di Filosofia Comunicazione e Spettacolo dell'Università «Roma Tre», la rivista «Il mestiere di storico» della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea (SISSCo) ha organizzato un seminario dedicato alla riflessione sul contributo epistemologico della geopolitica alla storia. Nei loro discorsi di apertura, Alfonso Botti, vicepresidente della SISSCo, e Paolo D'Angelo, direttore del Dipartimento in cui si è tenuta la riflessione, hanno sottolineato il rilievo potenziale di quella giornata per una rielaborazione della storiografia.

Durante la prima sessione, il primo dei quattro interventi è stato quello di Adriano Rocucci, direttore di «Il mestiere di storico». Nell'analisi dei rapporti tra spazio e storia ha ricordato come lo *spatial turn* fosse legato ai nomi di Foucault, di Lefebvre e di Soja, secondo i quali *dove* avvengono i fatti storici è cruciale per la loro comprensione. Possiamo dunque concepire una relazione triangolare corrispondente al legame fra tre dimensioni interconnesse – temporale, sociale, spaziale – per spazializzare la narrativa storica e la storia umana e studiare la società *nello* spazio e *per mezzo* dello spazio: essa ne vive, lo utilizza, lo sistema e lo consuma, come suggerisce l'ottica braudeliana. Si è poi accennato al fatto che con l'emergere degli interrogativi sulla globalizzazione, la ricerca storica ha adottato un necessario registro spaziale: dando rilievo alla dimensione interconnessa della storia globale, la *world history* si basa sul modello dei sistemi reticolari che nell'analizzare la storia recente tende anche a ribaltare i paradigmi «atlantocentrici» come quello centro-periferia, proponendone uno reticolare policen-

trico e asimmetrico. La geopolitica consente inoltre di apportare alla storia una visione più culturalista e di rappresentare delle temporalità multiple che implicino «vettorialità» plurime e spingano a confrontarsi con i tempi degli altri e la loro diversità.

Nel secondo intervento, il direttore di «Limes» Lucio Caracciolo ha spiegato cosa a suo avviso si debba intendere per geopolitica e anche come la storia possa essere un pretesto per asservire la geopolitica e il potere. Per geopolitica è da intendersi un ragionamento e non una scienza in quanto un geopolitico lavora basandosi su tre fattori: rifiuto di ogni pretesa scientifica, dimensione politica, carattere contrastivo e dinamico. Il legame tra il ragionamento geopolitico e la scienza storica si basa su un rapporto di necessità: non esiste geopolitica senza storia. L'uso dei diritti storici è il fattore centrale di questo legame e consiste nell'autolegittimazione che gli attori geopolitici intendono dare alle loro azioni, in un contesto in cui le ideologie sono esaurite. La storia è manipolata per essere adatta alle necessità geopolitiche attraverso la «dinamica delle permanenze», rappresentazioni storiche servite al grande pubblico per spiegare progetti geopolitici: un esempio concreto è per esempio la capacità di fascinazione che può avere un aggettivo come *Grande* messo davanti al nome di uno stato per esemplificarne il progetto, come Grande Albania o Grande Serbia. Costruire narrazioni storiche a fini geopolitici consente a un attore geopolitico di imporre potenzialmente il proprio punto di vista.

Elena dell'Agnese dell'Università di Milano-Bicocca ha posto l'accento sulla geografia come strumento di potere conoscitivo e di *empowerment*. La geografia ha una sua valenza per la storia in quanto è necessaria per chi debba mantenere il potere così come per chi lo intenda rovesciare. La geografia aiuta a capire le rappresentazioni del discorso geopolitico, le quali si basano su rappresentazioni storiche, che incidono a loro volta su quelle odierne. In un discorso multidimensionale è stato preso in esame del

materiale cinematografico – come ironiche caricature e spezzoni di film o telefilm – per dare concretezza al discorso: *Tom & Jerry*, *The Day after Tomorrow* e *Speedy Gonzales*. L'obiettivo era quello di rappresentare l'idea odierna di confine come viziata da stereotipi storici e sociali.

Giovanni Gozzini dell'Università di Siena ha analizzato in particolar modo le dinamiche temporali e il loro rapporto con lo spazio. La storia ottocentesca ha conosciuto la globalizzazione e un grande incremento nella velocità dei trasporti. L'Ottocento toglie importanza vitale al controllo statico del territorio attribuendo invece maggior rilievo alla capacità di muoversi: conta più il tempo che non lo spazio e, relativamente allo spazio, conta ormai il solo controllo delle vie di comunicazione e dei mezzi di trasporto. In quest'ottica è da interpretare il declino degli imperi, strutture obsolete e inefficienti, meno efficaci dello Stato nella nuova epoca geografica post-colombiana.

La sessione pomeridiana ha ospitato tre interventi, il primo dei quali di Maurice Aymard dell'EHESS, incentrato sulla costruzione temporale degli spazi attraverso il concetto braudeliano di lunga durata che ha accompagnato una svolta storiografica compiutasi nel secolo scorso. Il tempo storico è il risultato della combinazione di diversi ritmi: da quello rapido degli avvenimenti a quello lento della lunga durata. Con riferimento alla metafora marina utilizzata da Braudel si è fatto riferimento al tempo effimero degli avvenimenti come «schiuma della storia», nella quale rientrano anche gli eventi politici e militari, e ai cicli economici e alla lunga durata stessa come «profondità marina», ovvero quelle strutture che mutano lentamente, come per esempio il capitalismo.

Marco Meriggi (Università di Napoli «Federico II») ha collocato la geopolitica nell'ambito di una ricostruzione concettuale del mondo visto dall'Europa, come fosse una sorta di arte del dominio europeo. L'assunto principale era che si ha tendenza a ragionare in termini di superiorità europea e a

pensare la dimensione mondiale come una dimensione europea allargata. Ci sarebbe invece bisogno di una storiografia transnazionale che, più che sbarazzarsi di concetti eurocentrici come Stato e nazione che si tende a immaginare come universalmente esportabili, intenda proporre altri punti di vista per immaginare un mondo costituito da policentrismi simultanei disposti per necessità in scala gerarchica.

Concludendo la sessione, Claudio Cerreti dell'Università «Roma Tre» ha sottolineato l'esistenza di visioni geopolitiche diverse nel passato come nel presente e ha insistito sul fattore cronico che fa sì che queste visioni siano soggette a cambiamenti. La riflessione è stata poi centrata sul concetto di territorialità, senso di mutua appartenenza tra individui e spazio, e sul processo TDR (Territorializzazione, Deterritorializzazione, Reterritorializzazione), ciclo di valorizzazione senza sosta dello spazio vissuto. La memoria è da ricollocarsi nel territorio, che è significativo e significato al tempo stesso. La codificazione del territorio attraverso questo processo rappresenta il nesso con l'azione politica. Il potere è in effetti esercitato nello spazio, ma soprattutto sullo spazio al di là del dove, e spazializzare la memoria stessa significa parlare di potere.

In conclusione, questo seminario ha dimostrato l'interesse per il legame tra la storiografia e il ragionamento geopolitico, la sua utilità e necessità nei confronti della ricerca storiografica. Questa non può più fare a meno dello spazio per un proprio sviluppo scientifico, in un secolo in cui si tenta di superare l'eurocentrismo, in cui la globalizzazione ha allargato gli orizzonti spaziali e in cui il fattore sociale entra sempre più in contatto con la spazialità. Infine, il seminario ha insistito sulla necessità epistemologica di revisionare la disciplina storiografica con l'apporto dei metodi geopolitici, per una più ampia comprensione transnazionale della storia e per un'analisi scevra di contenuti irrazionali.

Alessandro Vitiello

L'editoria sociale: riflessioni sul Mediterraneo oggi

L'ottava edizione del salone dell'editoria sociale, tenutasi a Roma dal 29 ottobre al 1° novembre 2016, è stata dedicata al tema «Mediterraneo oggi». L'iniziativa, promossa dalle edizioni «Dell'Asino» e dalla rivista «Lo Straniero», ha visto la collaborazione di numerose realtà sociali, case editrici e organizzazioni del Terzo Settore, della Comunità di Capodarco e del Redattore Sociale. Quattro giornate durante le quali tra tavole rotonde, presentazioni di libri, video e dibattiti, si sono svolti circa cinquanta incontri negli spazi di Porta Futuro a Testaccio, uno dei più antichi rioni romani. È stata un'occasione per discutere delle «mutazioni sociali, culturali, economiche e geopolitiche di un'area che sempre più ci interroga sulle contraddizioni del nostro tempo», ma che offre anche una «speranza di rinnovamento», come hanno spiegato gli ideatori dell'evento Goffredo Fofi e Giulio Marcon introducendo la nuova edizione. Molti gli eventi legati al rapporto tra arte e società, le proposte sulle politiche locali, sui fenomeni migratori, sui cambiamenti e «crisi del Mediterraneo», *Mare Nostrum* che non offre solo tragedie ma anche sfide, opportunità e speranze.

Un programma ricco e variegato con un'introduzione di peso, la *lectio magistralis* dal titolo *Per una mappa del Mediterraneo* tenuta da Franco Farinelli, con la quale si è inaugurato idealmente l'evento: costruendo una mappa del Mediterraneo, ha ripercorso la storia di quest'area nella sua complessità; inevitabile il collegamento ai numerosi lavori di Farinelli sul Mediterraneo, alla «mediterraneizzazione del mondo», alla sovrapposizione dello spazio economico nazionale con quello internazionale e mondiale, ai fitti contesti di relazioni in cui si inseriscono dinamiche geopolitiche ed economiche che anticipano le logiche della globalizzazione. Si delinea una realtà geografica in cui «[...] quasi tutti i continenti hanno il proprio Mediterraneo, una grande ingolfatura oceanica che agisce da sinapsi tra le grandi terre e-

merse, un vero e proprio insieme di pianure liquide che comunicano per via di porte più o meno larghe [...]» (F. Farinelli).

Dopo la lezione introduttiva, i primi incontri hanno affrontato tematiche che spaziavano dalla musica alla letteratura, fino alla fotografia con il racconto del Mediterraneo attraverso immagini di Ferdinando Scianna, autore che spesso ha raccontato le atmosfere dei territori, in una visione complessa che ne documenta la cultura, i valori e i riti. In seguito si sono svolti dibattiti sulla situazione in Libia e in Siria, con analisti e attivisti per i diritti umani.

Nella sezione *La letteratura araba vista dal Cairo* è stato affrontato il tema del rapporto tra luoghi e scritture, attraverso la discussione con lo scrittore egiziano Ezzat El-Kamhawi e la professoressa Isabella Camera d'Afflitto sul romanzo *La città del piacere*, una delle espressioni più interessanti della produzione letteraria egiziana: in esso la dimensione del reale sposa la prosa fiabesca, un romanzo dietro cui si cela una velata critica al mondo artificiale degli Emirati Arabi. Ambientato in una immaginaria città, il testo è un collettore di storie, un mosaico che restituisce l'immagine composta di una città in mezzo al deserto: un racconto dell'urbano da tanti punti di vista, storie senza luogo e senza tempo, in cui si condensano i difetti e gli errori dell'uomo moderno, tra riferimenti mitici ed elementi contemporanei. Fra tradizione e postmodernità, in un mondo che sembra illusorio, si intravede la realtà odierna delle tante metropoli sorte nel deserto della penisola arabica, in cui schiavi «moderni» permettono ai principi di vivere nel lusso; con una originale operazione di contaminazione culturale, l'autore introduce figure e archetipi quali la città ideale oppure il labirinto, nella sua doppia accezione di luogo di condanna e rifugio. Una denuncia sociale, attuata attraverso una fiaba moderna, dei paradisi artificiali (non-luoghi) che proliferano nel mondo contemporaneo, città frutto di tecnologie e senza storia, tipiche della penisola arabica ma non solo.

A cavallo tra letteratura e saggistica, Giacomo Giubilini, nel suo *91° minuto. Storie, manie e nostalgie nella costruzione dell'immaginario calcistico*, propone una nuova interpretazione che va oltre i luoghi comuni, tra la prima linea e le retrovie, del mondo dentro e fuori lo stadio; un'inchiesta sulle radici, le origini e gli esiti socioculturali del gioco più famoso al mondo. Merita una particolare attenzione il capitolo finale dedicato al calcio «di strada», alle memorie più intime dell'autore, in particolare al ricordo delle partite in una villa romana: una partita al parco, dove si incontravano le diverse classi sociali, parco che diventava spazio interclassista e formativo, dove il gioco del calcio era legato a una passione sincera e gratuita, dove ci si conosceva e ci si migliorava.

Nei vari incontri il Mediterraneo è stato presentato a più riprese come uno spazio narrativo, luogo di attraversamenti e respingimenti: una visione del Mediterraneo tra «mito e frontiera» in cui diversi relatori, Alessandro Leogrande, Alex Giuzio, Matteo Nucci e Matteo Tacconi hanno discusso di cittadinanza, di asilo politico, clandestinità e diritti sociali. L'immagine della frontiera, del luogo e dei viaggi fa da controparte al peso della Storia, che ci presenta i profughi dell'antichità, insieme alle relative necessità degli uomini e delle donne di tutti i tempi di scappare da guerre e da società «bloccate» (i cosiddetti «migranti economici»). Nel corso della sessione coordinata da Leogrande è stato dedicato ampio spazio al mare Adriatico, alla sua percezione di un «mare corto» con i relativi scambi e interscambi economici e culturali: bacino del Mediterraneo, il mar Adriatico se ne presenta come un laboratorio che ne anticipa i processi, dalla macrostoria, alla geopolitica, all'economia, fino alle piccole narrazioni che aiutano nella comprensione dei fenomeni contemporanei. È stato delineato uno stretto rapporto tra ieri e oggi, il cambiamento delle rotte migratorie dalle aree balcaniche a quelle mediterranee più attuali. Tanti sono i riferimenti fatti a Fernand Braudel, al «suo» Mediterraneo e ai processi di lunga durata, veloci nel-

la cronaca odierna: una storia di migrazioni che si manifesta come un *continuum* dall'antica Grecia, dove per la prima volta si incontra il concetto di *xenia*, l'accoglienza dello straniero, nella doppia accezione di nemico e ospite.

«Accogliere bene i diritti dei migranti» significa accogliere i diritti per eliminare lo sfruttamento: in Italia, il tema dell'accoglienza è uno tra i più scottanti ed è spesso analizzato in un'ottica liberal-progressista che tende a vedere nel fenomeno migratorio un'utilità strumentale dal punto di vista economico e demografico; è per questo che occorre ripensare il tema dell'accoglienza, i diritti dei minori, delle donne, dei lavoratori, ognuno con le proprie esigenze, guardando oltre ipotetici muri e recinzioni. L'accoglienza deve fondarsi su un equilibrio tra diritti e doveri in cui la chiave di volta, il fattore culturalmente decisivo, sia l'incontro con la diversità; va compreso che l'immigrazione più che un problema deve essere considerata una sfida per le nostre società.

Giulio Marcon, tra gli ideatori della manifestazione, è inoltre il fondatore della campagna *Sbilanciamoci. Come cambiare le politiche locali*, iniziativa che ha animato la presentazione di un dossier in cui sono stati esposti i principali temi delle politiche urbane e dell'abitare, dalla mobilità alla corruzione, dalla sostenibilità ai diritti: il *focus* era sulla pratica dell'accogliere, al fine di realizzare pratiche di inclusione sociale dei migranti da parte della società locale, che coinvolgono il mercato del lavoro insieme ai servizi sociali. Il documento ha provato a delineare pratiche di accoglienza nel contesto urbano, come sintetizzato nella sezione *Roma Accoglie*, nella quale si fa riferimento alle strutture di accoglienza e alle attività di orientamento socio-scolastico, formativo-professionale, attraverso cui si possono implementare i piani locali per promuovere inclusione, diritti di cittadinanza e partecipazione.

Accanto al documento sulle realtà locali, è stato presentato il dossier statistico sull'immigrazione, che delinea le attività di

sensibilizzazione e formazione promosse dal centro studi e ricerche Immigrazione Dossier Statistico (IDOS). Una realtà, in collaborazione con enti istituzionali e il sostegno dei fondi dell'«otto x mille» della Chiesa Valdese, in cui ricercatori ed esperti cooperano con lo scopo di proporre uno strumento di analisi e diffusione dei principali dati statistici sul fenomeno migratorio in Italia ed Europa. Nel *dossier* emerge chiaramente il carattere globale del fenomeno, tra gli italiani all'estero e i cittadini stranieri residenti in Italia, così come le dinamiche dei flussi testimoniano le difficoltà, o i benefici, che gli emigranti possono incontrare nei luoghi di arrivo. Il fenomeno migratorio è uno tra i più complessi del presente, per di più in stretta relazione con il mondo dei media: proprio per tale motivo occorre ripensare ai limiti e alle buone pratiche dell'informazione, evitando il rischio della sua strumentalizzazione. Nella maggior parte delle narrazioni mediatiche il termine «migrazione» diviene quasi sinonimo di «illegalità» e nella cronaca la realtà sociale è troppo spesso ridotta a una dimensione criminale infarcita di stereotipi e luoghi comuni, perseguendo una difformità informativa che amplifica e distorce i fatti: occorre fare attenzione alla grande responsabilità dei media, in quanto i migranti possono facilmente diventare bersagli simbolici.

Il salone dell'editoria sociale ha offerto uno spazio di approfondimento e di confronto a chi si impegna e crede nell'incontro tra culture, religioni, società che fanno grande il territorio mediterraneo; un'idea di Mediterraneo che si ritrova nelle parole (attuali) dello scrittore Vincenzo Consolo che, ricordando il viaggiatore e poeta arabo-andaluso Ibn-Jubayr, ha definito il Mediterraneo «[...] questo nostro Mediterraneo di conflitti, di spoliazioni territoriali, di negazioni di identità, di migrazioni e di diaspore, di ognuno che, esule per desiderio di conoscenza o per costrizione, ritrova la sua terra, il suo cielo, la sua casa...».

Martina Tissino Di Giulio